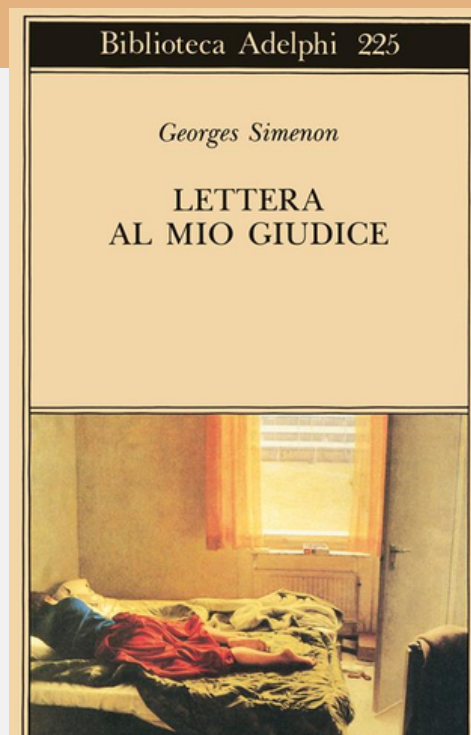


Incontro del 1° dicembre 2025

Gruppo di lettura TRA LE RIGHE



Romanzo, 1946

George Simenon

Lettera al mio giudice

Si può dire che l'universo dei lettori possa dividersi tra chi ha letto Simenon e chi no. Ma questi due universi paralleli si riuniscono inevitabilmente quando il discrimine verte sul godimento della lettura perché tutti sono d'accordo nel trovarla magica. La narrazione di Simenon irretisce e cattura, introducendo il lettore, pianamente, senza scosse, ma inesorabilmente, nella mente del protagonista e nei suoi fantasmi. Così chi tra di noi non aveva mai sperimentato la lettura di Simenon, ne è rimasto affascinato; chi invece aveva già letto altri suoi libri ha giudicato questo romanzo in particolare come il più bello, nonostante si trattasse di un tema scomodo come il femminicidio. Il protagonista, reo confesso dell'omicidio della sua amante, scrive una lettera al giudice del processo, in cui scorre il suo passato familiare, alla ricerca delle ragioni che lo hanno portato a compiere un tale gesto, e in cui analizza l'atteggiamento mentale e le pulsioni che animano la mente di un femminicida. Il grande imputato, come sempre in Simenon, è in realtà la borghesia, quel mondo asfittico, ipocrita, regolato dalle leggi del soldo e dell'arrivismo che appiattisce e umilia i sentimenti del cuore. Il protagonista, il cui padre è un piccolo possidente di campagna che ha ormai perso tutto e che oppresso da una vita familiare e sociale sempre uguale a sé stessa si suicida, riesce a diventare medico. Passa quindi attraverso due matrimoni, contratti entrambi per ragioni di comodo e convenienza, finché non incontra la donna che segnerà la sua vita, una ragazza acerba, insicura e ancora alla ricerca di un suo

posto nel mondo. Lontano dalla sua famiglia, alla ricerca di un lavoro per garantire la sua indipendenza, questa donna sola sarà la vittima designata. Subito in lui scattano nei confronti di lei quei meccanismi di possesso e dominio che ci sono ormai tristemente noti, e che lo porteranno a soffocarne ogni aspetto di vitalità e a brutalizzarne l'individualità spirituale e il corpo. E questo forse l'amore? Il protagonista non solo non ha dubbi ma è convinto di aver fatto il bene della sua donna, per averla "liberata" dalla possibilità di sbagliare (da tradurre come "dalla possibilità di avere altri uomini"!). Le figure in assoluto più interessanti sono quelle femminili, dentro la cui mente Simenon sembra ancora più a suo agio che in quelle maschili e che ci svelano quanto i femminicidi possano accadere per la silente e, a volte solidale, collaborazione di quelle donne che, attrici fondamentali nella costruzione della gabbia sociale borghese, si prestano a cancellare i propri sentimenti per occupare un posto stabile e protetto nella gerarchia sociale. Caso emblematico la madre del protagonista, figura timida e senza pretese, che sempre agendo sullo sfondo, manovra in realtà i fili che reggono il figlio, quasi come una marionetta. Si può leggere in questa figura uno sfogo autobiografico del nostro scrittore che, come è noto, ha sempre fortemente criticato i comportamenti borghesi della propria madre di contro alla adorata figura del padre. Le riflessioni di Simenon sul femminicidio, prima che diventasse un fatto studiato da psicologi e criminologi, sono profonde, anticipatorie e illuminanti, ricche come sono degli aspetti psicologici e sociali: l'omicidio è il frutto dell'oppressione borghese (ecco perché possiamo trovare tanti omicidi anche nelle cosiddette "famiglie bene") e della ribellione vitalistica dell'uomo. A farne le spese quelle donne che, cercando in modo indipendente il proprio posto nel mondo e rifiutando le convenzioni sociali, prive di protezioni, sono esposte con tutta la loro fragilità alla violenza dell'uomo.